

LA PRIMA GUERRA MONDIALE. DOCUMENTI PISANI
di Giovanna Tanti



Cittadini,

Trecento giovani della classe 1900, i quali, con mirabile atto di amore per la Patria, degno delle tradizioni gloriose di nostra gente, si sono volontariamente offerti per la formazione dei Battaglioni d'assalto, partiranno domani per il campo dell'onore e della gloria.

Invito tutti Voi, o Cittadini, ad accompagnare alla Stazione Centrale questi giovani fratelli, perchè essi conoscano come e quanto sono apprezzati il loro patriottismo e la loro fede e di quali affetto ed ammirazione essi sono circondati dal popolo nostro.

Pisa, dal Comune Municipale, 22 giugno 1915.

Il Segretario Generale
G. GIACOMELLI.

IL SINDACO
V. FRASCANI.

Il corteo muoverà alle ore 16 precise di domani 30 corrente dalla Caserma Umberto I, percorrendo la Via Solferino, il Lungarno Regio, il Ponte di Mezzo, la Strada Vittorio Emanuele, il Viale Principe Amedeo.

La partenza dalla Stazione Centrale avrà luogo alle ore 17,20.

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

"Davanti a loro scendeva un anfiteatro color smeraldo delle dimensioni di una città, con file interminabili di piccole croci bianche, nude, disposte secondo simmetrie da capogiro, che salivano e scendevano fino a confondersi in un biancore gessoso. Jim, fermo da solo sulla ghiaia, fissò lo spettacolo e le croci gli parvero centomila mani che dall'erba tentavano di afferrare qualcosa, come se mendicassero la loro vita perduta." Così James Thackara descrive all'inizio del suo ambizioso romanzo l'incontro dei protagonisti con il "Grand Cimetière de Verdun". Dal febbraio al giugno del 1916 la grande offensiva tedesca sul fronte occidentale costerà la vita a 240.000 uomini da parte tedesca e a 275.000 uomini da parte francese. Una resistenza durissima che evita lo sfondamento nemico ma a prezzo di sofferenze inaudite per i soldati francesi di fanteria che appiattiti al suolo tra le trincee distrutte combattono nei crateri aperti dalle esplosioni dell'artiglieria. E' il terzo anno di guerra per le potenze dell'Intesa e nonostante lo smarrimento che il generale Pétain legge negli occhi dei soldati che rientrano dai campi di battaglia si continua a resistere e a combattere. E' la convinzione di essere dalla parte giusta, di combattere non una guerra ma una "crociata" che, come scrive alla madre il tenente e futuro primo ministro britannico, Harold Macmillan, fa sì che gli uomini sappiano resistere alla fatica e agli orrori quotidiani. La posta in gioco è la sconfitta dell'offensiva scatenata dagli imperi centrali nel tentativo di arginare la dissoluzione dell'"ancien régime" imperiale. Al termine del conflitto saranno ben quattro gli imperi scomparsi dalla nuova carta politica d'Europa.

1915 - 1916

Nel 1915 l'Italia entra in guerra a fianco dell'Intesa, dopo un anno di neutralità - peraltro consentita dai termini dell'alleanza che la legava agli imperi centrali - ma vi entra profondamente divisa tra un partito interventista composto da forze eterogenee che raccolgono insieme le aspirazioni nazionaliste e i sentimenti di solidarietà con il Belgio invaso e di difesa dei principi liberali impersonati da Francia e Gran Bretagna, e un partito neutralista che è maggioranza sia in parlamento che, per naturale avversione alla guerra, nel paese. Con la sconfitta del partito neutralista si ridimensiona l'asprezza dello scontro tra le parti, che ha portato il paese sull'orlo di una guerra civile nei mesi che hanno preceduto l'intervento e mentre Giolitti stesso, ritiratosi in Piemonte, pronuncia ai primi di luglio un discorso patriottico che invita alla concordia nazionale, il partito socialista sceglie l'equivoca formula del "non aderire né sabotare". La popolazione delle campagne come quella delle città è stata nella sua maggioranza assente dal dibattito sulla partecipazione o meno alla guerra, nelle "radiose giornate" ha del resto manifestato una minoranza del paese, sarà solo la presenza sui campi di battaglia e nelle trincee ad accelerare il coinvolgimento delle masse nella politica nazionale. La guerra europea non assomiglia più alle guerre del passato, essa sarà anche per gli italiani una "guerra totale", guerra di masse.

I soldati che partono per il fronte non possono immaginare la terribile realtà della guerra, nei primi giorni si hanno piuttosto testimonianze di euforia patriottica di sapore risorgimentale, "il sacro entusiasmo del '15", come verrà poi ribattezzato. Ma non tarderà molto a rovesciarsi la condizione di spirito delle truppe che passano rapidamente

ad una forma di rassegnazione, dovuta non alla propaganda contraria quanto alla condotta stessa della guerra. Le prime quattro battaglie del'Isonzo costano gravi perdite, dall'entrata in guerra al 30 novembre si contano 62.000 morti e 170.000 feriti su un esercito operante di circa 1 milione di uomini. Con la sua partecipazione l'Italia 7 aveva aperto il settimo fronte di guerra - gli altri sei erano: il fronte orientale, il fronte occidentale, il fronte meridionale (austro-serbo), il fronte del Caucaso, il fronte di Gallipoli e quello mesopotamico - e su tutti i fronti i comandi alternavano offensive sanguinose ad esasperanti situazioni di stallo, ragione per cui al costo umano sproporzionato ai risultati conseguiti nelle singole azioni si veniva a sommare la condizione disumana di vita nelle trincee. Sono il freddo, il fango, le malattie, i pidocchi, la noia a deprimere i soldati aquartierati nelle trincee, ma anche nel paese si comincia a conoscere la realtà della guerra. Nell'estate ancora si era sperato in rapide e vittoriose conquiste, la guerra sarebbe stata breve, così credevano in molti, ma con l'approssimarsi dell'inverno e con le prime licenze la verità iniziava a farsi strada. Era la crisi della guerra cronica e colpiva in primo luogo gli interventisti: "Oh, mi creda, qui dinanzi alla spaventosa realtà che chiama disperatamente a raccolta tutti gli istinti della vita non può esserci entusiasmo" scrive il giovane tenente nazionalista, Napoleone Battaglia al suo professore. Al venir meno dell'entusiasmo dei primi giorni faceva riscontro l'affacciarsi di una sorta di rassegnazione, e se questa era la condizione dei pochi, ufficiali soprattutto, che avevano fatte proprie le ragioni dell'interventismo, tanto più rappresentava lo spirito della maggioranza dei soldati. L'esercito italiano era formato per più della metà da contadini spesso analfabeti e arruolati quasi tutti in fanteria, l'arma più sacrificata che subì da sola il 95% delle perdite. Il patriottismo, la conquista di Trento e Trieste, i valori di libertà e di civiltà, erano sentimenti e concetti estranei alla loro vita, si stava in trincea e si combatteva per solidarietà con i propri compagni nel comune destino della guerra. Si affrontava il nemico spinti da un senso elementare di giustizia, per punire chi maltrattava i prigionieri e usava mazze ferrate sui feriti del campo opposto. Ma si lottava con l'unico desiderio di tornare a casa, senza eroismi, per salvare la pelle, a meno che la sorte non decidesse altrimenti. La prima licenza invernale di quindici giorni doveva però riservare amare sorprese. Nel paese ancora non si sapeva che cosa era questa guerra, la retorica dilagante sulla stampa aveva taciuto sulle reali condizioni di vita nelle trincee, sulle difficoltà di una guerra combattuta in condizioni terribili, sull'ecatombe di vite sacrificate in omaggio a strategie belliche che contrastavano con la moderna tecnologia degli armamenti. Nessuno immaginava quanti uomini morivano in pochi minuti, quando appena balzati fuori dalle trincee nell'impeto dell'assalto venivano falciati dalle mitragliatrici nemiche. In più, ritrovare i propri cari rischiava di compromettere la difficile opera di adattamento compiuta dal soldato al fronte per accettare la nuova condizione. Quell'estraneamento che aveva permesso ai più di resistere mettendo in opera un meccanismo di spersonalizzazione tale da allontanare il ricordo della vita che ci si era lasciata alle spalle. Nuovo motivo di amarezza e di rancore per il soldato in licenza era inoltre scoprire gli "imboscati", categoria che comprendeva quanti non erano al fronte e che, variando la sua estensione secondo il punto di osservazione e con il perdurare della guerra, finirà per comprendere tutti coloro che riuscivano a sottrarsi alla prima linea. L'Italia insomma era lontana da chi combatteva, dall'alto dei monti, contemplando la pianura così scriveva l'ufficiale Eugenio Garrone: "(16 settembre'16). Dalla posizione dove siamo vedo sfumare lontano, oltre i monti digradanti lentamente, la

pianura vicentina: stamattina seduto solo sul prato in un muto raccoglimento di me stesso verso tutti voi cari, ho guardato a lungo quella pianura, e ho veduto città spensierate, uomini e donne dimentichi di noi, indifferenti a quanto si svolge quassù, e mi sono sentito chiudere forte forte il cuore di sgomento. Ah, se tutti sapessero quello che costa la vita quassù e pensassero a noi, quanto più conforto per chi soffre!" Tra le cause che avevano impedito la conoscenza nel paese delle reali condizioni in cui si stava combattendo questa guerra, non ultima era certamente la censura militare e civile sulla posta e le forti limitazioni alla diffusione di notizie sulla stampa, trasmesse dai pochi corrispondenti di guer- 8 ra ammessi nelle zone di operazioni. Strumento di controllo e di regolazione di quello che doveva essere nell'intenzione del governo e del comando militare il rapporto tra il paese e la guerra, la censura verrà modificando i suoi criteri durante lo svolgimento delle operazioni belliche tanto che mentre alla fine del primo anno di guerra si temeva per l'allarme nel paese causato dalle notizie diffuse dai soldati nel corso della prima licenza invernale, negli ultimi mesi del 1916 sono piuttosto le influenze negative provenienti dal paese - la propaganda sovversiva - a preoccupare per la cattiva influenza che possono avere sulle truppe. Totalmente insufficiente fu invece sin dall'inizio l'attività di propaganda nell'esercito, la gelosa difesa dell'autonomia del comando militare da qualunque interferenza estranea alle tradizioni dell'esercito, voluta da Cadorna nella sua qualità di comandante in capo, rese difficile fino a Caporetto l'attività di propaganda fra i soldati. Quanto ciò fosse dannoso per lo spirito dell'esercito e causa indiretta dei casi di ribellione, puniti con maggiore severità a partire dalla primavera del 1916, lo si capì troppo tardi: i nostri soldati per troppi mesi sottoposti ad un regime durissimo non trovarono nessun sostegno morale né in un'opera di propaganda che rafforzasse le loro motivazioni ideali al combattimento né in attività ricreative di conforto ai sacrifici e alle sofferenze della vita di trincea. Unica presenza con questi obiettivi era quella dei cappellani militari perchè "in trincea non si può essere atei", anche se spesso si trattava di un sentimento religioso più vicino alla superstizione che alla fede, fenomeno del resto comune anche ai soldati di altri paesi su altri fronti. Tanto frequenti sono l'uso di amuleti, i comportamenti superstiziosi, le apparizioni soprannaturali, da far pensare che si stia assistendo al riemergere di forme di irrazionalità proprie di società premoderne come se la guerra avesse annullato d'un colpo il prevalere del pensiero razionale sul pensiero mitico quale si era affermato nell'occidente europeo nel corso della sua storia secolare. Superstizioni che certo affondavano le loro radici nelle tradizioni popolari del mondo contadino trovano ora l'occasione per una maggiore diffusione, giustificate dall'incombere su tutti del destino terribile e ingovernabile della guerra. Una realtà che avvicina la condizione dei soldati sui diversi fronti se è vero che, come testimonia Marc Bloch per la sua esperienza nelle trincee francesi, essendo cresciuta la diffidenza nei confronti di ogni comunicazione ufficiale si assisteva alla rivalutazione della tradizione orale, da sempre madre della leggenda e del mito.

Il bilancio negativo dei primi mesi di guerra fece precipitare i già difficili rapporti tra il comando supremo e il governo in carica; critiche precise all'operato di Cadorna vengono formulate dal ministro della guerra Zupelli, che non a caso verrà sacrificato una volta superata la crisi. Era inutile e controproducente per lo spirito dei soldati pensare di ripetere gli attacchi sul fronte dell'Isonzo, senza cambiare alcunché rispetto ai tentativi passati, nessuno capisce perché dovrebbe riuscire nella primavera del 1916 ciò che era fallito nell'autunno del

1915. Ma la verificata impossibilità di sostituire Cadorna ricompono lo scontro che si riaccende ben più grave dopo l'esito della *strafexpedition*, la spedizione punitiva scatenata dagli austriaci contro gli ex alleati traditori. L'offensiva iniziata il 15 maggio 1916 porta questa volta il nemico in casa, al di qua della frontiera, fino a quel momento inviolata. Lo sgomento causato dallo sfondamento, l'ipotesi avanzata da Cadorna di ritirarsi anche dal fronte dell'Isonzo, portandosi sulla linea del Piave, fanno gridare al tradimento, ma ancora una volta la vittima della crisi non sarà il capo di stato maggiore bensì il presidente del consiglio. Le dimissioni di Salandra concludono un'esperienza di governo oggetto di ripetuti attacchi soprattutto da parte interventista: Salandra veniva accusato di non aver dichiarato guerra alla Germania, di non aver mobilitato tutte le energie necessarie alla buona riuscita delle operazioni, lesinando sui fondi per gli armamenti, di avere avuto contrasti ripetuti con il comando militare. Tra i due, Salandra e Cadorna, il sostegno degli interventisti e dei loro 9 giornali andava al secondo. Era Cadorna l'uomo forte, tanto più di fronte al nuovo presidente del consiglio, l'ottantenne Boselli che subito si dimostra pronò alla volontà chiaramente espressa da Cadorna di non ammettere interferenze dei politici nella condotta militare della guerra. L'8 di agosto gli italiani conquistano Gorizia, vittoria che risollewa gli animi e diffonde la speranza che la guerra volga al termine, intanto nel luglio di quell'anno gli uomini alle armi erano diventati 2.350.000 rispetto al milione e mezzo dell'anno precedente. Si stava avvicinando il secondo inverno di guerra: il morale delle truppe era messo a dura prova dalle notizie delle decimazioni ordinate dal comando per punire gli episodi di insubordinazione avvenuti in alcune brigate e dall'esito drammatico delle due ultime offensive ordinate da Cadorna sul Carso. Con la fine del secondo anno di guerra si contano 404.500 tra morti e feriti contro i 246.500 dell'anno precedente.

1917

Il 1917 è l'anno di svolta della guerra, due avvenimenti destinati a cambiare la storia del mondo si verificano a distanza di poche settimane: la rivoluzione russa e l'intervento in guerra degli Stati Uniti. Nel marzo la rivolta di Pietrogrado e l'abdicazione dello zar mentre per un verso sembrano sollevare le potenze dell'Intesa dall'imbarazzo di avere tra i loro alleati il rappresentate dell'autocrazia, si rivelano ragione di seria preoccupazione per gli osservatori più accorti. In un primo momento ci si vuole convincere che l'andata al potere di un governo rivoluzionario sarà motivo di rinnovata volontà di combattere da parte dell'esercito russo, ma ben presto le condizioni disperate di quell'esercito apriranno invece la prospettiva di una pace separata, liberando le truppe fino ad ora impegnate sul fronte orientale e aumentando di conseguenza la pressione sugli altri fronti. Nel frattempo la propaganda rivoluzionaria diventa motivo ispiratore di nuove forme di opposizione alla guerra: l'ammutinamento di quarantamila soldati francesi, fra l'aprile e l'ottobre, avviene al canto dell'*Internazionale*, mentre dai treni che trasportano le nostre truppe spesso si levano grida inneggianti alla Russia e alla rivoluzione accompagnate da quelle contro la guerra, i profittatori e i guerrafondai. Al fronte quello che era parso a tutti un segnale di recupero dello spirito combattivo, dopo la pausa invernale, sostenuto dalla certezza di essere davvero questa volta di fronte all'ultimo sforzo - decima battaglia dell'Isonzo, conquista dell'Ortigara, undicesima battaglia dell'Isonzo e conquista della

Bainsizza - si era ancora una volta risolto in una mezza vittoria, costosissima però in termini di vite umane. In luglio si verifica il caso più grave di insubordinazione nel nostro esercito con la rivolta della brigata Catanzaro che costa la vita a 28 soldati, alcuni fucilati perché colti in flagrante, altri con il sistema della decimazione. Nel paese l'estate del 1917 è quella dei fatti di Torino, l'insurrezione causata dalla mancanza di pane diviene subito occasione di scontro tra le forze politiche. Il governo dopo aver emesso un comunicato che accenna genericamente a disordini causati dalla momentanea mancanza di pane viene attaccato dai socialisti che sostenendo essere questa solo la causa apparente individuano nella rivolta il segnale della stanchezza della guerra. Indicati come sabotatori dai circoli governativi, socialisti, giolittiani e cattolici vengono raffigurati sulla stampa come traditori.

La guerra sottomarina a oltranza dichiarata dalla Germania, determina l'intervento in guerra degli Stati Uniti: circa 300.000 italo-americani si ritrovano arruolati nell'esercito degli Stati Uniti "a combattere per due patrie", come uno di loro scriverà ai famigliari. Le motivazioni ideali al combattimento diventano più difficili nel caso di cittadini americani di origine tedesca, è questo uno degli esempi che motiva la necessità di attribuire alla guerra finalità sovranazionali, di puntare sul "messianismo democratico", che troverà la sua formulazione ufficiale alla vigilia dell'ultimo anno di guerra nei quattordici punti di Wilson. La guerra è totale perché coinvolge i popoli 10 in uno scontro ideologico: per giustificare il prezzo della carneficina la posta in gioco deve essere alta e riguardare i valori fondanti della convivenza umana. Nel 1917, soprattutto dopo il diffondersi delle notizie sulla Russia, la guerra diventa sempre più anche guerra di propaganda: propaganda "disfattista" dei socialisti, propaganda per una pace "bianca" senza annessioni, propaganda cattolica dopo la dichiarazione del pontefice sull'"inutile strage". E di contro: propaganda per la vittoria della democrazia in una guerra di popolo, propaganda per i giusti riconoscimenti da dare ai soldati alla fine del conflitto, propaganda per la terra ai fanti-contadini, una volta tornati a casa. Temi che contengono i germi dei conflitti che si stanno preparando per il dopoguerra. Mentre cresce il clima di opposizione tra l'esercito e il paese soprattutto sul tema degli imboscati, Cadorna accenna per la prima volta alla necessità di temperare la disciplina con gli svaghi: i soldati al fronte che hanno visto nel frattempo diminuire la loro razione alimentare hanno continuato a combattere, è vero, ma alcuni sono stati visti andare all'assalto piangendo.

Caporetto

Il 24 ottobre 1917 la XIV armata del generale von Below, composta da 8 divisioni austriache e 7 tedesche, sfonda il fronte italiano tenuto dalla II armata del generale Capello, ne segue la rotta dell'esercito italiano, che il 26 ottobre si ritira sul fiume Tagliamento e nel mese di novembre ripiega sul Piave.

Dalla fine dell'estate gli italiani pensano ad una ripresa delle offensive solo per la primavera prossima, pur se angosciati all'idea di un nuovo anno di guerra sono tuttavia al corrente di quanto anche l'esercito nemico sia spossato ed in preda ad analoga crisi morale. Cadorna puntando su una ripresa degli scontri per il prossimo anno dà disposizioni per manovre difensive. Anche di fronte ai chiari segnali che qualche cosa di grave si sta preparando sul fronte nemico, persiste l'incredulità. Non sono mancate informazioni da parte dei disertori

dell'esercito austro-ungarico e segnalazioni da parte del nostro servizio informazioni, ma nessuno può prevedere quale sarà la tattica adottata questa volta per lo sfondamento. Una manovra che già aveva dato risultati buoni sul fronte occidentale e che gli austriaci, per la prima volta coadiuvati da truppe tedesche, si apprestano a mettere in atto sul fronte italiano dell'Isonzo. La concentrazione dell'offensiva austro-tedesca in un tratto ristretto della linea del fronte e l'uso della tattica dell'infiltrazione sono le cause militari della nostra disfatta. C'è stato tuttavia, sin dall'inizio, chi ha voluto sottolineare le cause morali della sconfitta. Questa interpretazione rapidamente diffusasi ha fatto sì che Caporetto si tramutasse in una sorta di esame del nostro spirito nazionale, e mentre Nitti parla di "mancata educazione civica del popolo", Croce segnala ad Orlando la necessità della propaganda. La decisione di svolgere attività di propaganda fra i soldati è la risposta necessaria all'intensificarsi della propaganda nemica. Dopo Caporetto il nostro esercito fu costantemente bersagliato dalla propaganda "disfattista" degli austriaci su argomenti quali: gli avvenimenti russi, le vittorie tedesche sul fronte occidentale, l'"imperialismo" dei governi alleati, la corruzione del mondo politico italiano, la presenza in Italia e fuori di un partito neutralista, "gli imboscati"; per far fronte a questa pressione andava organizzata un nuovo tipo di propaganda centrata questa volta sui bisogni del popolo e sui diritti che i soldati avrebbero potuto rivendicare una volta tornati a casa. Non più episodiche conferenze di retorica patriottarda ma propaganda indiretta e sistematica tra le truppe, organizzata dagli ufficiali di complemento su temi di immediata comprensione per la massa dei combattenti. Sono gli ufficiali dell'ufficio propaganda, chiamati d'ora in poi ufficiali P, che devono intrattenersi con i soldati: l'Italia proletaria torna ad essere formula di successo nella guerra che si sta combattendo lì nell'interesse del popolo tanto che al ritorno a casa i fanti contadini saranno ricompensati con la terra. Questo il messaggio che deve ridare vigore alle truppe dopo la disfatta, nel primo esperimento di pedagogia di massa messo in opera fuori dei canali tradizionali dell'istruzione.

La ritirata dietro la linea del Piave di 300.000 soldati sbandati accompagnati da 600.000 profughi civili è il prezzo immediato della sconfitta. Cadorna parla di "mancata resistenza" di nostri reparti, il governo corregge con "insufficiente resistenza", questa volta è la testa di Cadorna a cadere mentre Orlando, diventato nel frattempo presidente del consiglio, telegrafa ai prefetti di impedire discussioni sulla guerra. L'esonero di Cadorna e la sua sostituzione con Diaz, facilitano i rapporti tra comando militare e governo, mentre la presenza del nemico "in casa" e l'approntamento di una guerra difensiva favoriscono il rafforzamento della volontà di resistere.

1918

Una maggiore attenzione alla condizione dei soldati combinata ad un'efficace azione di propaganda iniziano a dare i loro risultati a partire dalla primavera, tanto che si può registrare un miglioramento effettivo nelle condizioni di spirito del nostro esercito: nessuno avrebbe immaginato che quegli uomini in fuga, che avevano gettato il fucile con la speranza di essere mandati a casa sarebbero stati gli stessi ad organizzare la resistenza sul fronte del Piave fino a quella che avrebbero consegnato alla storia come la gloriosa "battaglia del solstizio" (15-24 giugno). E' vero che l'immissione di truppe fresche, giovani e non ancora provate dal logoramento della guerra, aveva contribuito a sollevare il morale di tutti ma è anche vero che sono

proprio i soldati della rotta di Caporetto a combattere pochi mesi dopo sull'altipiano di Asiago. Il generale comandante la brigata Mantova che fu visto baciare il 24 giugno le acque del Piave ci dà il senso della drammaticità di quei giorni, destinati ad alimentare la leggenda che detta i versi della canzone: *La leggenda del Piave*. Con la battaglia del solstizio il nemico che aveva in alcuni punti oltrepassato il fiume è respinto mentre davvero sembra avvicinarsi la fine della guerra. Le voci anzi di una possibile accelerazione delle trattative per un armistizio preoccupano il governo e il comando militare perchè ancora non siamo rientrati in possesso di tutto il territorio invaso dal nemico. E' assolutamente necessario accelerare i tempi di un'offensiva definitiva in modo da potersi sedere al tavolo della pace dopo aver riconquistato le nostre posizioni. Le ragioni delle prossime trattative per l'armistizio sono anche all'origine del falso storico promosso da Orlando che vuole sia retrodatata l'offensiva finale sul Piave in modo da risultare combinata con l'offensiva sul Grappa. Sappiamo che l'azione sul Grappa avvenne indipendentemente e che iniziò prima di quella sul Piave, sappiamo anche che a Vittorio Veneto si assistette ad una vera e propria disgregazione dell'esercito austro-ungarico, ma Orlando volle censurare le notizie sulle condizioni del nemico, nel timore di sminuire la portata del nostro successo. Il valore indiscusso della nostra ultima offensiva militare dovrà servire a sostenere le rivendicazioni italiane al tavolo della pace: la paura di una vittoria "mutilata" si annuncia ancora prima della firma dell'armistizio.

BIBLIOGRAFIA UTILIZZATA

- P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano 1998
- M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Milano 2001
- M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano 1998
- F. Minniti, *Il Piave*, Bologna 2000
- J. Thackara, *Il libro dei Re*, Baldini & Castoldi 2001